

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Tetti pubblicitari

WALTER VELTRONI

L' «Avanti!» ha dedicato alle posizioni assunte dal Pci sul tetto pubblicitario della Rai un corsivo dai toni furiosi, propro di chi perde, con troppa facilità, il controllo dei nervi, della penna, della ragione politica.

A motivare l'inaspettato corsivo del quotidiano socialista è stata la nostra proposta di superare il regime della fissazione del tetto pubblicitario Rai in termini di quantità monetaria. Il Psi è punto dal dubbio che si voglia contenere lo strapotere di Silvio Berlusconi. Allora dice che la nostra proposta supererebbe «le più ardite ipotesi di quanti pensano di soffocare ogni concorrenza aumentando a dismisura i mezzi dell'azienda pubblica» e sarebbe «bagliata, confutata, ventilata, contrastata con la libertà e il pluralismo caratteristici del nostro sistema televisivo».

«Davvero paradossale. La proposta di abolire il tetto quantitativo e di fissare una percentuale oraria infatti non è solo nostra ma anche del disegno di legge del ministro Mammi che siede nello stesso governo con i socialisti. Per di più noi avanziamo questa proposta anche per l'oggi in una situazione in cui Berlusconi non ha ancora il controllo della Rai e raccoglie pubblicità per tutte. Mammi propone, non da solo, di togliere il tetto in un contesto in cui nessun privato potrà avere in proprietà più di due reti, le uniche per le quali potrà raccogliere pubblicità. Mammi è forte di un orientamento identico formulato nel disegno di legge Giava, ministro delle Poste del governo Craxi».

La proposta per quanto riguarda non è una novità. Da anni lavoriamo seriamente sull'idea di un sistema pubblicitario fondato solo sull'affollamento orario: più basso per la Rai, intermedio per i privati nazionali, più alto per i locali. Abbiamo confermato questa impostazione alla convenzione sul «villaggio di vetro» e di recente nel convegno sull'antitrust di Milano. Non risultano agli atti delle obiezioni, su questo punto specifico, dei dirigenti socialisti intervenuti. E bene ribadire pacatamente le ragioni della nostra posizione. La decisione, in sede parlamentare, della cifra massima degli introiti pubblicitari che la Rai può raccogliere risale al 1975. Allora essa era motivata dalla necessità di garantire, con un limite alla televisione, un equilibrato sviluppo della stampa.

Nel corso di questi anni è però intervenuto il fenomeno delle tv locali che ha modificato la natura del mercato. Non è più vero infatti che la pubblicità esuberante il tetto Rai vada ai giornali. Lo dimostra il fatto che nel 1987 mentre la Rai ha raccolto 743 miliardi di lire nazionali di Berlusconi ne hanno acquisiti 1825, più di tutti i quotidiani italiani messi insieme (1263 miliardi).

La nostra proposta è chiara: noi vogliamo superare il tetto monetario fissando un limite di affollamento orario. Nelle nostre intenzioni esso dovrebbe essere non solo inferiore certamente rispetto a quelli consentiti a Berlusconi dalla legge 10 e dall'accordo con i pubblicitari ma anche all'affollamento deliberato, nella misura del 15%, dalle commissioni di vigilanza, l'anno scorso, con il voto favorevole dei socialisti.

L' o scandalo, allora, dov'è? La nostra proposta consente più risultati positivi: avvia il processo di riduzione del numero degli spot trasmessi, aumenta conseguentemente le tariffe consentendo, qui sì, alla stampa di non essere eccessivamente penalizzata, garantisce alla Rai e al mercato un solo vincolo, l'affollamento contenuto, rimuovendo una anomalia analoga, scrive alla commissione di vigilanza il dovere di contrariare ogni anno quanti miliardi in più, in meno e persino con quali tariffe la Rai deve operare sul mercato.

Sappiamo che i socialisti vogliono invece, nella logica del tetto monetario, ridurre la cifra pattuita per la Rai nella commissione paritetica con l'obiettivo, neanche nascosto, di convogliare l'intero dei programmi della Rai, nostro obiettivo nazionale a rivolgersi, coperto il tetto della Rai, all'unico sportello aperto, quello di Berlusconi.

È una logica che non ci interessa. Semmai sarebbe interessante conoscere le ragioni per le quali il giornale socialista non commenta l'altra nostra proposta. Noi chiederemo, con un documento apposito, che siano impediti le spoziosità all'interno dei programmi della Rai. Il nostro obiettivo è combattere, in difesa della identità del servizio pubblico, contro le deformazioni di qualità e di gusto imposte dal condizionamento commerciale dei contenuti dei programmi ed evitare il ripetersi di episodi, come quello - da noi denunciato - del contratto Celentano, che ha dimostrato la necessità di nuove regole.

Questa è la nostra proposta. Non si capisce, dunque, il nervosismo dell'«Avanti!» che finisce con il danneggiare anche l'immagine di chi si dovrebbe difendere: il gruppo privato più forte nel sistema televisivo. Berlusconi non ha bisogno di avvocati maldestri. Conosce le nostre posizioni e in tutte le occasioni di confronto ne ha riconosciuto, pur non condividendole, la coerenza e la responsabilità. Noi crediamo che anche il suo gruppo debba contribuire a ricondurre dentro un ambito di mercato pluralistico un sistema in cui l'assenza di regole ha provocato una concentrazione che non ha paragono con nessun altro paese civile del mondo.

«E no, un problema? Noi non parteggiamo né nella gara Rai-Berlusconi né in quella Berlusconi-Fiat. Siamo per un sistema equilibrato, con un forte servizio pubblico televisivo, nel quale convivono diversi soggetti imprenditoriali e, se i socialisti non la ritengono una pretesa arrogante, diverse politiche e diverse culture. Questo è l'impegno del Pci. Perciò non servono gli insulti gratuiti alle persone e al partito: è una logica di intimidazione, del tipo di quella usata in questi anni verso giornali e giornalisti, a costruire una posizione. Il dialogo necessario, auspicabile deve riprendere da qui dall'incontro delle ragioni del pluralismo, della libera concorrenza, dei diritti inalienabili dei cittadini».

Il sindacato e la questione Fiat
Dal terremoto occupazionale all'occasione della nuova sfida tecnologica

Dentro la Fiat dopo la diaspora

TORINO. Gli anni 80 sono stati caratterizzati da imponenti processi di ristrutturazione-concentrazione, e sociale, che hanno profondamente inciso sull'orientamento culturale e sulla condizione materiale di milioni di uomini, e sono andati di pari passo con una colossale redistribuzione del potere economico e finanziario, approdata agli attuali alti livelli di concentrazione capitalistica.

Questi due aspetti, ristrutturazione-concentrazione, si sono reciprocamente alimentati, ed hanno trovato fertile terreno e possibilità di espansione in un processo di «restaurazione» che ha attribuito fondamento teorico e dignità culturale alla crescente marginalizzazione del valore sociale del lavoro e del ruolo della contrattazione collettiva, cementando attorno a questa idea-forza un vasto arco di forze inderogabili.

È chiaro da tempo che la riduzione del potere sindacale in fabbrica è figlio non solo della durezza delle nuove regole del gioco imposte dagli imprenditori (sarebbe meglio dire dalla scomparsa delle regole), ma anche di una perdita di consenso e di fiducia nel sindacato e nel valore della solidarietà da parte di una fetta consistente di lavoratori.

All'ombra di pesanti sconfitte politiche e sociali, come quelle subite nell'ottobre 1980 o nel referendum sulla scala mobile, e del travaglio dovuto alla rottura dell'unità sindacale, si è sviluppata nel corso degli anni una tenace azione, prettamente difensiva, da parte del sindacato e dei delegati, il cui migliore esempio è rappresentato dalle numerose e quotidiane lotte di reparto e dagli accordi (di più delle volte non scritti) che hanno avuto per oggetto le condizioni di lavoro interne alla fabbrica e tutte le forme di discriminazione.

Scioperi difficili, repressi, misconosciuti, occultati con cura dalla Fiat, ignorati dai grandi organi di informazione, con esiti contraddittori e insoddisfacenti rispetto al livello dei problemi posti dai lavoratori ed alla necessità di ridisegnare nuove ed organiche regole del gioco sul terreno fondamentale della prestazione lavorativa e dell'organizzazione del lavoro: ma pur sempre la testimonianza di una coraggiosa resistenza costruita dai militanti sindacali e da un parte di lavoratori, sulla quale si è creata una possibilità nuova di iniziativa, ma soprattutto una presa di coscienza collettiva su condizioni di sfruttamento e di limitazione delle libertà individuali, fortemente contraddittorie rispetto all'immagine pubblica che la Fiat ha voluto dare di sé nel corso di questi anni.

Proprio questa presa di

La questione Fiat. Per il sindacato uno spettro che evoca una sconfitta politica. Eppure i tempi nei quali la Confindustria celebrava il suo trionfo nel risorto Lingotto sembrano lontani. I lavoratori hanno ripreso a lottare, e un'occasione importante per il sindacato sarà la rielezione nei prossimi mesi di oltre mille delegati. Ne parla Cesare Damiano, segretario della Fiom del Piemonte.



La catena di montaggio della Fiat Uno a Mirafiori

coscienza della propria condizione, più che gli obiettivi rivendicativi in quanto tali, ha portato la maggioranza dei lavoratori Fiat a due positive azioni di lotta nel corso dell'ultimo contratto di lavoro, ed a partecipare in massa alle elezioni per il rinnovo dei delegati sindacali nelle poche situazioni dove gli accordi unitari lo hanno consentito.

Se oggi si può parlare di costruire una situazione nuova, lo si deve a questa base di partenza, seppur minima.

Sembrano ormai lontani i tempi nei quali la Confindustria celebrava il suo trionfo nel risorto Lingotto «post-moderno». Una manifestazione di industriali stretti attorno al proprio «Manifesto del neoliberalismo», a cui si contrapponeva una ben più modesta manifestazione unitaria dei metalmeccanici davanti ai cancelli del vecchio stabilimento, che scoprivano per superare il blocco padronale alla con-

base di ben sei accordi aziendali (successivi a quello del 1980). 1.984 sono stati collocati in mobilità fuori dalla Fiat e 3.939 prepensionati, per un totale di 16.544 lavoratori pari al 59,4% degli espulsi dal processo produttivo attraverso la cassa integrazione.

È con un processo di tale portata che ha dovuto misurarsi il sindacato, anche passando attraverso arretramenti e compromessi dolorosi, dettati dall'esigenza primaria di fuoriuscire da una situazione caratterizzata da rapporti di forza estremamente sfavorevoli, aggravati dall'iniziativa unilaterale della Fiat, dal non rispetto degli accordi e soprattutto dal ricatto occupazionale.

Ora la sfida tecnologica e produttiva della Fiat, con la quale dobbiamo positivamente misurarci, assume nuove dimensioni e qualità. Per il sindacato si impone l'esigenza di voltare pagina: proseguire oggi in una pura azione di difesa, sarebbe un grave errore.

La nostra voce, attraverso le lotte, le proposte e del denunce, può di nuovo puntare ad aggregare una maggioranza di lavoratori e a creare un clima politico e sociale favorevole al movimento sindacale.

La rielezione di oltre 1.000 delegati Fiat nei prossimi mesi, insieme alla costruzione unitaria della vertenza, sono un banco di prova da non sottovalutare, denso di potenzialità e pericoli.

È l'inizio di una nuova, lunga e difficile strada. Occorre prendere coscienza che attorno a queste scadenze bisogna costruire una riflessione politica e culturale sul sistema Fiat, visto nel suo complesso.

La discussione in corso su questo tema è un fatto certamente positivo. Così come positivo è il dibattito che coinvolge autorevoli esponenti politici di sinistra, e non solo, sul tema delle leggi anti-trust. Per le forze di sinistra e di progresso questi argomenti rappresentano una importante occasione per ritessere una trama unitaria, ricostruire un blocco sociale ampio e democratico che si misuri con le moderne problematiche poste dal rapporto tra economia e Stato e da una nuova centralità del lavoro.

Se affrontiamo questi argomenti in ordine sparso, saremo nuovamente sconfitti, e probabilmente sprecheremo una grande occasione. Occorre mettere in contatto le forze politiche e culturali con l'esperienza maturata dal sindacato in questi duri e difficili anni, a partire dai punti di scontro emblematici come Torino, e intrecciare i problemi della contrattazione delle condizioni di lavoro in fabbrica con gli interventi legislativi sui monopoli.

Intervento

Una nuova legge sui trapianti per garantire il diritto costituzionale alla salute

STEFANO RODOTÀ

Non credo proprio che il punto centrale della questione dei trapianti sia rappresentato, oggi, dal consenso presunto o esplicitamente manifestato, durante la vita, dalla persona dalla quale devono essere prelevati gli organi. Sono convinto, anzi, che una discussione centrata solo su questo rischio di portarci fuori strada, di non farci vedere i veri problemi da risolvere.

La discussione è ripesa in queste settimane con particolare intensità, e non credo che ciò dipenda esclusivamente dall'impulso di vicende clamorose o, più semplicemente, al fatto che anche in Italia i trapianti stanno diventando pratica diffusa, ponendo così il problema della disponibilità degli organi necessari. La verità è che siamo tutti diventati più sensibili a qualsiasi manipolazione del corpo da quando la fecondazione artificiale sembra divenuta cosa di tutti i giorni e l'ingegneria genetica propone o lascia intravedere ben più inquietanti avventure.

Come muoversi in un mondo sempre più intricato? Quale bussola scegliere? Non v'è certezza sui valori di riferimento, l'aggrapparsi a puri appigli ideologici rischia di produrre una ideologia antisociale, l'abbandonarsi alla deriva scientifica può legittimare forzature e veri e propri abusi. Servono nuove leggi, si dice. Ed è vero: ma disegnare le istituzioni della salute e della riproduzione, definire il nuovo statuto del corpo umano richiede pure un consenso su alcuni denominatori minimi, la scelta di riferimenti non arbitrari.

Cercando di analizzare gli argomenti più usati in questi giorni, credo che non si debba dare particolare peso a quelli che rifiutano ogni apertura, ricorrendo a formule come «ma il problema è un altro», «all'orizzonte non vedo che abusi», «tutto questo produrrà nuove e mostruose discriminazioni». La critica ad una disciplina aperta dei trapianti, in questi casi, muove da una analisi delle strutture socio-economiche, nazionali e internazionali, considerando le quali facilitare i trapianti significherebbe accentuare distorsioni e discriminazioni.

Si può concentrare l'attenzione in modo esclusivo, e quasi ossessivo, sul tema dei trapianti in un paese nel quale l'organizzazione sanitaria è nelle lagrimevoli condizioni che conosciamo? L'osservazione è giusta, ma pure la replica non è difficile: sarebbe esse stesso rinviare nuove norme sui trapianti al momento in cui (quando?) avremo civili strutture ospedaliere.

Si teme, poi, che la presunzione del consenso al prelievo linico con la legittimata forma di rapina degli organi, trafficati sporchi, nostra legislazione scelse, che è un atto in merce. Si citano tristissime vicende, come quella dei bambini guatemaltechi allevati come «produttori» di organi da vendere, la disperata offerta di organi da parte di disoccupati (è avvenuto in Italia ancora pochi giorni fa), il rischio che lungo l'asse Nord-Sud del mondo i paesi sottosviluppati diventino, anche qui, riserve di «materia prima» per i più ricchi. Ma, come si usa dire, questo è un argomento che prova troppo. Sappiamo quali e quanti traffici ci siano intorno al sangue. Limitaremo, per questo, le trasfusioni o, per colpire la speculazione commerciale, vietaremo pure la donazione del sangue?

In definitiva, non credo che si possano adottare gli argomenti estremi di chi propone di dettare norme nuove per i trapianti solo dopo aver risolto i problemi dei nostri ospedali, riequilibrati i rapporti Nord-Sud, ridotto il peso delle differenze di classe. È vero, tuttavia, che questioni come quella dei trapianti non rivelano soltanto resistenze culturali e difficoltà nella scelta dei valori di riferimento. Mettono con durezza in evidenza contraddizioni che non possono essere ignorate nel momento in cui si ridefiniscono le condizioni istituzionali per l'attività di trapianto. Ma, appunto, questi sono problemi da affrontare, non difficoltà di fronte alle quali arrendersi.

Il nucleo delle insistenti, tradizionali resistenze culturali lo conosciamo, ed è bene espresso da questa frase: «Se donare il proprio corpo è generoso, venire derubati è orribile». «Non voglio diventare un pezzo di ricambio», aggiungono altri: e affermano di esser pronti a dichiararsi donatori di organi, ma ostilissimi ad ogni disciplina costrittiva. Non ci si accorge che così, dietro l'apparenza di una difesa della libertà di decisione, trionfa l'antico individualismo possessivo.

«Nazionalizzazione» del cadavere, «pezzi di ricambio». Queste formule, altamente emotive, lasciano intravedere una macabra catena di montaggio, scempio di cadaveri, nessun rispetto della pietà dei defunti. Ma la

realtà è ben diversa, ed un cadavere privato di alcuni organi non subisce nessuno degli orribili trattamenti che sfurano le vittorie di quegli incidenti stradali che sono tranquillamente considerati come una componente della nostra civiltà. Già oggi, peraltro, l'art. 7 della legge del 1975 prescrive che «il prelievo deve essere praticato in modo da evitare mutilazioni o dissezioni non necessarie. Dopo il prelievo il cadavere deve essere ricomposto con la massima cura». Il linguaggio potrà sembrare crudo, ma mostra come la pietà per i morti non sia affatto spenta.

Rimane la questione simbolica. L'inviolabilità del cadavere ha radici lontane e profonde, ma la sua assoluta è sempre stata variamente temperata per motivi religiosi, rituali, economici, sanitari, di giustizia. Oggi quella assoluta viene ridiscussa in modo esplicito e consensuale. Questo, però, non avviene per una sorta di idolatria della scienza, alimentata dal tam-tam dei mezzi d'informazione. È lo stesso quadro costituzionale, oltre al mutamento della sensibilità collettiva, che non ci consente di muoverci nell'ottica di un «diritto al cadavere» intangibile senza un esplicito consenso manifestato in vita dal donatore o successivamente dai suoi familiari.

Nella nostra Costituzione è esplicitamente affermato, all'art. 32, il diritto alla salute come «diritto dell'individuo e interesse della collettività». E questa norma va letta nel quadro delimitato dall'art. 2, dove è detto che gli obblighi dell'uomo vengono riconosciuti insieme ai «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

Discutendosi tanto di valori e di criteri di riferimento, questo mi sembra davvero un passaggio obbligato. Al prelievo di organi, infatti, non si guarda per soddisfare un interesse qualsiasi, ma per realizzare la precisa finalità di garantire la salute (la sopravvivenza, nella maggior parte dei casi) di altre persone. E il bilanciamento degli interessi a favore di quello alla salute è ben visibile nel testo costituzionale, giustificandosi sia il sacrificio dell'interesse individuale in nome del principio di solidarietà, sia l'intervento pubblico per rendere operante l'interesse della collettività alla tutela della salute dei cittadini. Inoltre, è bene tener presente che non si può davvero pretendere che il cadavere sia integralmente restituito alle garanzie e tutti i diritti previsti per le persone. Proprio la morte muta radicalmente il quadro della tutela, perché di persona, a quel punto, non è più possibile parlare.

Da questo mutamento discende l'ovvia scomparsa di uno dei criteri di base della nostra legislazione, che è la tutela degli atti di disposizione del proprio corpo che cagionano una diminuzione permanente dell'integrità fisica. E l'attenuazione del ruolo del consenso, da limitare, coerentemente al quadro costituzionale, ai soli casi di opposizione esplicita del defunto o dei suoi familiari (sedicenti compresi, richiedendosi per gli altri minori l'assenso dei genitori).

Questa è la linea (tendenzialmente prevalente nei diversi sistemi, anche in quelli che, come l'inglese, attribuiscono addirittura ai familiari un diritto di proprietà sul cadavere del loro congiunto). E mi auguro che il Senato voglia adottare questa linea nella sua massima purezza, prevedendo appunto il divieto di prelievo degli organi nei soli casi di dissenso esplicitamente manifestato, senza introdurre un discutibile obbligo di pronunciarci pro o contro il prelievo. Mi sembra, d'altra parte, che questa sia la soluzione più coerente con quella diffusa cultura della solidarietà che ormai si va manifestando, e che diverrà certamente più robusta se dalle istituzioni pubbliche verrà una più ricca e precisa informazione per i cittadini.

La politica del diritto in materia di trapianti, infatti, non può arrestarsi sulla soglia del consenso. Deve ribadire con nettezza il divieto di commercializzazione degli organi. Deve essere indirizzato verso rigorosi accertamenti della idoneità delle strutture sanitarie, considerando che ad esse spetta il delicatissimo compito di certificare, per alcuni tipi di trapianti, l'avvenuta morte cerebrale. Deve cogliere le occasioni dei trapianti per promuovere un rafforzamento delle strutture sanitarie nel Mezzogiorno. Deve consentire controlli sulla formazione delle «liste d'attesa» dei pazienti e sulla distribuzione degli organi da trapiantare.

Non tutti questi compiti spettano al Parlamento. Ma una sollecita approvazione della nuova legge sui trapianti da cadavere (i trapianti tra persone viventi pongono questioni diverse) consentirebbe di avere un terreno sgombro da problemi falsi o fuori tempo, e di concentrare l'attenzione su quei più inquietanti che stanno davanti a noi.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbaio, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20102 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

